

und Drang. La sua conclusione è che, nonostante lo sfondo teologico, nonostante il concetto di Provvidenza e la funzione ch'esso svolge (« il dramma della storia si svolge secondo la volontà di Dio »), nella teoria vichiana « della origine esclusivamente umana della storia traspare l'elemento prometeico cosí percepibile dovunque dopo il Rinascimento, la contestazione di una storia stabilita, regolata da Dio e impenetrabile da parte dell'uomo, un atteggiamento di ammirazione per l'opera umana » (« Ma, in tal densa notte di tenebre (...) apparisce questo lume eterno (...) di questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamar in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritruovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana ») (p. 181). In questo senso, per questo fondamentale aspetto « prometeico », la filosofia di Vico rientra per Bloch nello « spirito » del Rinascimento. Con ciò, ovviamente, resta del tutto aperto il problema filologico, specificamente storiografico dei rapporti di Vico con la filosofia del Rinascimento: un problema che Bloch non affronta, né è possibile affrontare in questa sede. Tuttavia, relativamente al nesso con lo « spirito » del Rinascimento, non si possono non ricordare almeno, per restare nell'ambito della cultura tedesca, le osservazioni di Auerbach circa la novità dello « storicismo » vichiano rispetto alla considerazione della storia nel pensiero rinascimentale (cfr. E. AUERBACH, *S. Francesco Dante Vico*, tr. it., Bari, 1970, pp. 89, 117 e per il concetto di « natura » in Vico le pp. 70-77).

GIUSEPPE CANTILLO

VICO E LA TIPOLOGIA DEL LINGUAGGIO STORICO

Hayden White è autore noto agli studiosi vichiani, soprattutto per la benemerita opera di coeditore, insieme con Giorgio Tagliacozzo, del fortunato volume che raccolse i contributi all'*International Symposium* dedicato a Vico nel 1969, contributi tra i quali va ricordato il suo *What is Living and what is Dead in Croce's Criticism of Vico*.

Interessi e motivi vichiani ricompaiono ora singolarmente in una sua recente opera che affronta il tema della « historical imagination » nella storiografia europea ottocentesca (*Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore-London, 1973, pp. XII 448), con un taglio che assimila liberamente esperienze intellettuali diverse ai prevalenti orientamenti metodologici della cultura nord-americana relativi ai problemi attinenti alle discipline storiche.

Confrontandosi di fatto con il tradizionale progetto di matrice neopositivistica di assimilare o comparare il discorso storico a un generale modello di procedimento « scientifico » (progetto in definitiva costante pur nel complesso panorama delle versioni analitiche o « popperiane »), White esordisce asserendo con sicurezza il carattere non « scientifico », o al piú « protoscientifico » della storia. Ma ciò non comporta l'uso, liquidatorio o comunque riduttivo, del criterio, proprio del primo neo-

positivismo, della non significanza o scarsa significanza delle proposizioni di discorsi quali quelli storiografici; con riferimento piuttosto all'antica tesi della storia come arte (da White richiamata con esplicite suggestioni vichiane: cfr. ad es. p. 150), si tratta, una volta stabilita la « ineluctably poetic nature of the historical work » (p. XI), di cogliere a livello pre-riflessivo le radici profonde delle scelte di carattere concettuale e linguistico che presiedono alla costruzione di questa o quella particolare opera storica, in vista della formulazione di una tipologia degli stili linguistici. Secondo l'autore, infatti, in ogni opera storica (o di filosofia della storia) il materiale viene scelto, definito, organizzato, attraverso operazioni concettuali e strutture narrative, le quali rinviano, a loro volta, a un piú profondo livello dove si prefigurano dei paradigmi di natura linguistica, assimilabili ai fondamentali tropi, che fungono da elementi « metastorici », sui quali si modelleranno coerentemente i diversi tipi di « strategie » esplicative.

Questo impianto teorico (nel quale è possibile scorgere l'eco e di proposte già frequentate nella riflessione sulla storia ottocentesca e primo-novecentesca e di prospettive correnti nella cultura contemporanea: si pensi al tema della dimensione affettiva e inventiva del linguaggio nella filosofia analitica o nello strutturalismo linguistico) viene formulato e applicato attraverso un esame delle principali opere storiografiche della cultura europea ottocentesca. Dalla loro analisi emerge la possibilità di individuare e definire una serie di fondamentali modelli esplicativi che consentono di organizzare in un ordine significativo la materia storica. Diversi tipi di spiegazione si hanno così, a seconda che lo storico sistemi i « dati » in una particolare « trama » (*employment*) narrativa (« Romanzo », « Commedia », « Tragedia » e « Satira ») sono le principali strutture narrative per White, che in ciò segue le indicazioni tassonomiche di un certo formalismo letterario americano, precisamente di Northrop Frye): mediante questo o quello intreccio lo storico già suggerisce che la totalità storica significativa che egli costruisce è orientata a rappresentare la positività e conciliazione, piena (*Romance*) o diversamente parziale e provvisoria (*Comedy* e *Tragedy*), o la negatività e insignificanza (*Satire*), del processo storico.

Lo storico, ancora, può offrire altri tipi di spiegazione dei fenomeni storici a seconda che li inquadri nella totalità del processo storico mediante leggi, principi generali, piú o meno capaci di dare conto esaurientemente della realtà storica: a seconda cioè che si serva di argomenti formali che tendono a privilegiare l'irriducibile singolarità e l'autonomo significato dell'individualità storica considerata (« formismo » al quale aderirono storici, ad es., quali Herder e Michelet, o Niebuhr e Mommsen); o, invece, si serva di principi di tipo teleologico per integrare il fenomeno particolare in un processo sintetico orientato verso un fine (« organicismo » espresso, ad es., nelle prospettive di autori come Hegel o Ranke); o usi leggi causali costanti e necessarie entro cui assimilare tutti gli eventi (« meccanicismo » del quale sono esponenti autorevoli Tocqueville e Marx); o, in ultimo, utilizzi, invece che leggi generalissime e astratte, principi parziali e limitati con i quali pervenire alla « relativa integra-

zione» dei fenomeni in relazione a determinati segmenti del processo storico (« contestualismo » — termine che, come gli altri, White recepisce da suggerimenti tipologici di S. C. Pepper — che è in gran parte l'ideale della storiografia accademica tardo-ottocentesca e novecentesca).

Le implicazioni ideologiche, infine, le quali si accompagnano necessariamente a qualsiasi ricostruzione storiografica, offrono il verso, sulla scorta di alcune classificazioni mannheimiane, per l'approntamento di un'ultima tipologia, comprendente le « fondamentali » posizioni ideologiche dell'individualismo romantico (« anarchismo »), della difesa del presente (« conservatorismo »), della richiesta programmatica del cambiamento (diversamente espressa nel « radicalismo » e nel « liberalismo »).

Intento di White è di formulare una più generale tipologia degli stili storiografici, cioè di quelle combinazioni che, sulla base di rigorose omologie strutturali, uniscono nella specificità di un'opera storica questa o quella particolare modalità di approccio narrativo, esplicativo e ideologico (alla struttura della « Commedia », ad es., si legano strettamente una prospettiva esplicativa « organicistica » e una tendenza ideologica « conservatrice »), avvalendosi di essa per un'indagine sulle tendenze di fondo della storiografia ottocentesca europea.

In un tipo di sensibilità nel quale appare dominante una così forte attitudine tipologizzante, tematiche del genetico (pur se certamente non alieno dall'attenzione al « tipico ») storicismo vichiano sembrerebbero completamente insuscettibili di una presenza non marginale ed estrinseca. Per quanto infatti White attenui la coartante rigidità della sistematica tipologia postulata, chiarendo che le grandi opere storiche sono caratterizzate proprio dalla tensione dialettica che nasce dallo sforzo di combinare in un personale « stile » tendenze narrative, concettuali e ideologiche non omogenee, questo riconoscimento (che gli consente con profitto di liberalizzare l'uso della sua griglia classificatoria) non potrebbe tuttavia essere portato alle sue estreme conseguenze senza condurre in qualche modo alla coerente rinuncia alla stessa indagine sistematicamente tipologica. Ma il fatto è che White si rifà proprio a tematiche relative ai profili e agli abiti generalizzanti del pensiero vichiano (non a caso difesi dalle critiche crociane di filosofia della storia e sociologismo: cfr. specie le pp. 418-21, che trascrivono parte del citato saggio del '69). Il che spiega probabilmente perché alcuni motivi vichiani giochino, al di là di precisi ed espliciti spunti, un ruolo sotterraneo, ma, singolarmente, centrale nell'« immaginazione » stessa che fonda in profondità i temi e le figure di questa ricerca.

Ciò non si coglie tanto nell'esplicito riferimento a Vico a proposito della classificazione e in genere della teoria dei tropi, i quali per White sono appunto i quattro vichiani (la metafora, la sineddoche, la metonimia e l'ironia) e rappresentano ciascuno un modo « poetico » dominante che pre-riflessivamente prefigura e informa profondamente ogni discorso storico (in quanto questo non è un sistema puramente formale, ma necessariamente « figurato »): i diversi tropi propongono diverse relazioni tra le parti del discorso (e i loro referenti): relazioni « rappresentative » la metafora (che indurrà così il discorso a strutture nar-

relative del tipo del « Romanzo », a spiegazioni « formistiche », etc.), relazioni « integrative » la sineddoche, relazioni « riduttive » la metonimia, relazioni « negative » l'ironia.

In effetti, qui, per quanto riguarda la semplice classificazione o la stessa generale teoria dei tropi, il riferimento a Vico potrebbe anche rivelarsi non essenziale. Infatti la tradizione che riduce l'elenco delle figure retoriche (ancora copiosissimo per molti studiosi contemporanei di Vico) alle quattro principali conosce degli antecedenti rispetto a Vico, e, per quanto attiene poi a un'utilizzazione di tale tradizione per una tipologia delle forme letterarie, basta pensare al noto uso da parte di R. Jakobson della metafora e della metonimia (che comprende anche i restanti due tropi) come i poli che rappresentano le possibilità puramente poetiche o prosastiche del linguaggio (piuttosto si potrebbe notare che la retorica contemporanea tende non soltanto a contrarre il numero dei tropi, abbandonando la figura dell'ironia, ma anche a ridurli all'unità sulla base dell'« unica essenziale operazione mentale » che ad essi presiederebbe — come rammenta A. HENRY, *Metonimia e metafora*, Torino, 1975, p. 8 —, il che porrebbe delle grosse difficoltà all'apparato teorico di cui si avvale White). Né infine mancano altre numerose e importanti mediazioni attraverso le quali White possa avere ripensato anche la teoria della continuità tra la dimensione pre-riflessiva e quella « razionale » del discorso, della fondazione inconscia del pensiero riflesso.

Piuttosto un più significativo, per quanto sotterraneo, riferimento a Vico, a una certa lettura di Vico quale si è prima indicata, si potrebbe cogliere nello stesso ricorso a elementi metastorici di carattere linguistico, ricorso alla metastoria non nel senso di ciò che è « altro » dal discorso storiografico perché ne è il vissuto fondamento storico, ma soprattutto ricorso a costanti, fisse strutture dell'« umana mente ». Ma qui, evidentemente, il discorso toccherebbe il nodo delle diverse interpretazioni di Vico e dello stesso senso delle proposte tipologiche dello studioso americano, le quali sarebbero naturalmente trasformate da una sensibilità che ancorasse particolari moduli immaginativi e linguistici a definiti parametri spazio-temporali e precisi ambiti culturali, invece che legarli all'universale atemporalità dei tropi.

Dove, comunque, White utilizza esplicitamente, con singolare forza, un classico motivo vichiano, nel senso che si è detto, è in una sorta di rappresentazione ciclica che, sul modello dei « corsi e ricorsi », egli fornisce della storiografia e filosofia della storia ottocentesche (ma non solo di esse). Ciascuno dei tipi, « modi », dominanti del pensiero storico europeo dell' '800 « può essere considerato come una fase, o momento, entro una tradizione di discorso che evolve da una comprensione Metaforica del mondo storico, attraverso una Metonimica e una Sineddochica, a un'intelligenza Ironica dell'irriducibile relativismo di ogni conoscenza » (p. 38).

Il volume di White segue prima, più brevemente, il « ciclo », il « corso » si potrebbe dire, della storiografia settecentesca, la quale aveva dinanzi a sé il compito di unificare e dare senso a una materia storica che gli studiosi del secolo precedente avevano lasciata scissa, o malamente totalizzata nella serialità annalistica della storiografia antiquaria o nel-

l'unità puramente estetica della storiografia galante. Gli illuministi non riuscirono nel compito, a detta dell'autore, sostanzialmente per la contraddizione irrisolvibile tra la loro concezione organicistica di un ideale di comunità umana e gli strumenti meccanicistici di analisi della realtà, per l'incapacità di unificare in un coerente disegno razionalità e irrazionalità, situazione che verso la fine del secolo li condusse allo scetticismo disilluso dell'ironia. Similmente, gli storici e filosofi della storia ottocenteschi (l'autore si sofferma particolarmente, dopo avere esaminato Hegel, sui rappresentativi, tipici, Michelet, Ranke, Tocqueville, Burckhardt, Marx, Nietzsche e Croce) passarono da una fase di comune reazione alla lucida ironia illuministica, a una fase di fiducia nell'obiettività delle loro ricostruzioni « realistiche » della realtà storica, a una fase infine, nell'ultimo trentennio del secolo, nella quale, già incrinata ad opera di Marx e Nietzsche la fiducia nella neutrale scientificità della loro opera, con la « crisi dello storicismo » risorse la preminenza di una visione ironica del processo storico e della vita stessa che comportava la critica razionale degli stessi valori che dovevano guidare la ricostruzione storica, con la conseguenza che la scelta tra differenti modelli esplicativi degli eventi « aperta dinanzi allo storico deve essere guidata dall'appello a principi o regole » di ordine ideologico, estetico, morale (p. 279).

Per White, il quale cita ampiamente i passi vichiani sull'ironia quale maschera della verità e sulla caduta nello scetticismo e nella falsa eloquenza come spia della dissoluzione della società (cfr. pp. 230-1), la condizione ironica stabilitasi attraverso « la crisi dello storicismo » rappresenta uno stato di stanchezza della ragione che importa, con il suo relativismo e scetticismo teoretico e morale, la rinuncia ad un suo uso che non sia pigro e agnostico. D'altra parte la condizione ironica è anche uno stadio, una fase, della coscienza storica e morale, che invoca e prepara il suo consapevole ripudio e superamento, anticipando il « ritorno » a una capacità di intendere spontaneamente, « miticamente », il mondo storico. L'implicita nostalgia che White esprime di sicure e rassicuranti visioni totalizzanti, onnicomprensive, dell'universo storico, passa però per la chiara consapevolezza che la fiducia nella « realistica » obiettività delle proprie ricostruzioni, professata dai grandi rappresentanti della storiografia dell'età dell'oro » ottocentesca, è ormai tramontata: « Se desideriamo uscire fuori dall'agnosticismo che una prospettiva Ironica della storia » ci impone, « dobbiamo soltanto rigettare tale prospettiva Ironica e volere vedere la storia da un'altra, anti-Ironica prospettiva » (connessa ai « modi » totalizzanti della Metafora, o della Sineddoche o della Metonimia: cfr. pp. 433-4), affidando cioè consapevolmente la scelta a criteri « morali » ed « estetici », comunque soggettivi.

È evidente tuttavia nello stesso volontarismo e intellettualismo che contrassegna questa proposta — e di cui anche White si mostra abbastanza consapevole — il suo muoversi ancora all'interno dei termini della « crisi dello storicismo », così come questa è stata definita: la contraddizione è, vichianamente, nello stesso progetto di ritornare dalla sofisticata ironia di una ragione sclerotizzata nella povertà di strumenti teorici e passione morale (quindi incapace di funzioni totalizzanti) a

una produttività spirituale la cui spontanea ricchezza e i cui contenuti dovrebbero essere, a rigore, soltanto l'effetto di un'oggettiva e radicale rifondazione, scaturente da una profonda, mortale, crisi e dalla pratica vissuta di nuovi bisogni e valori.

Piú radicalmente, resta poi il problema se la ragione storica debba essere necessariamente costretta entro l'alternativa di muoversi tra rassicuranti ma illuse totalizzazioni del reale e freddi relativismi, alternativa che non può non provocare una perenne « crisi dello storicismo » ...

ENRICO NUZZO

UNA SCHEDA DELL'ICONOGRAFIA VICHIANA: IL MONUMENTO A VICO NELLA VILLA COMUNALE DI NAPOLI *

Di un monumento da elevare a Giambattista Vico nella sua città natale si parla per la prima volta in un opuscolo pubblicato nel 1828 dall'architetto Pietro Valente, il quale, non avendo potuto partecipare all'esposizione dei bozzetti per il monumento a Torquato Tasso organizzata dalla Reale Accademia di Belle Arti il 18 settembre 1828, si sentì in dovere di dare un suo contributo all'iniziativa progettando un artificioso complesso scultoreo ed architettonico, attraverso il quale rendere onore ai piú illustri napoletani che per lui erano Torquato Tasso, Giambattista Vico e Flavio Gioia¹. Del progetto del Valente naturalmente non si fece niente e per il monumento al Tasso fu prescelto il bozzetto dell'architetto Antonio Nicolini.

Del monumento al Vico si tornò a parlare a Napoli nel 1840, quando in una strenna per il capodanno fu inserita un'iscrizione di Michele Baldacchini « per un monumento da innalzarsi in Napoli a G. B. Vico ». A rilanciare l'idea pensò nel 1844 Pasquale Stanislao Mancini che ne parla in una sua lettera al Gioberti del 9 settembre di quell'anno, esprimendo il desiderio di vederlo inaugurato in occasione del congresso degli scienziati dell'anno seguente². Senonché già dal 1846 Napoli era tutta in fermento e qualsiasi avvenimento pubblico di una certa importanza si prestava all'inscenamento di dimostrazioni politiche e non era proprio da pensare ad una iniziativa di cosí grande rilievo come l'inau-

* Dall'iconografia di Vico che, per conto del nostro Centro, Giovanni Vitolo sta preparando con appassionate cure, anticipiamo qui una scheda, che ha il tono di vivace « curiosità ».

¹ *Descrizione di un monumento alla memoria di Flavio Gioia, di Torquato Tasso e di Giovan Battista Vico e per ricordare con onore i nomi di tutti gl'illustri nostri concittadini, da potere aver luogo nella real villa di Napoli, nello spazio già occupato dalla chiesa di S. Leonardo, ora terrazza sporgente nel mare. Progetto dell'architetto Pietro Valente napoletano, Napoli, stamperia Francese, 1828.*

² Cfr. la lettera del MANCINI in *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, vol. V (*Lettere di illustri italiani a Vincenzo Gioberti*, a cura di L. Madaro, Roma, 1937), p. 84.